

Commento a Riccardo Romano

Rossella Valdré

Solo poche parole. Sono abbastanza colpita dalla reazione di odio, non mi pare esagerata la parola, che il commento di Romano ha suscitato. Si può non essere d'accordo su molti o alcuni punti su cui già altri hanno argomentato, ma da quando non si può esprimere un'opinione apparentemente non maggioritaria (almeno tra coloro che scrivono e, bisogna dire, coraggiosamente si espongono) quale quella espressa da Romano?

"Nessuno osi definire irresponsabili gli psicoanalisti che scelgono, secondo la loro etica della responsabilità di essere ciò che si è, di continuare a ricevere i pazienti perché l'accusa sarebbe una grave proiezione, in quanto gli accusatori o non sono o negano di essere degli analisti il cui compito primario è la cura dei pazienti secondo il metodo psicoanalitico, che prevede come necessaria la presenza che accoglie. Gli analisti che continuano ad incontrare i propri pazienti sono in regola col decreto governativo in quanto è previsto lo spostamento per ragioni sanitarie urgenti. E noi curiamo i nostri pazienti e non crediamo possibile eticamente non volerli più incontrare, o chiedere loro cosa scelgono di fare o peggio ingannarli dichiarando di poter continuare l'analisi per telefono o via skype: questa non è psicoanalisi ma psicoterapia di sostegno." (fine del passaggio di Romano).

Le prime due righe di questo commento, a me paiono condivisibili, e anche la prima riga del passaggio successivo. Nessuno si senta in diritto, tranne lo Stato che ha già provveduto impedendo nelle Regioni più colpite anche le visite mediche, di giudicare così severamente come irresponsabili o addirittura quasi omicidi gli analisti che, al di fuori di quelle regioni come immagino molti colleghi del centro-sud, incontrano fisicamente i pazienti. Se lo fanno, poiché siamo adulti e responsabili, sarà all'interno della loro responsabilità etica valutazione soggettiva condivisa con il paziente, ecc....Ci sono molti aspetti del lavoro psicoanalitico, molte 'libertà' che l'analista, a partire da Freud, si può responsabilmente assumere nel bene del lavoro analitico stesso. Vero è anche che chi incontra i pazienti, ripeto nelle regioni in cui non è proibito, ciò è in regola con lo Stato, poiché si richiede di ricevere solo una persona alla volta, in ambiente pulito, ad almeno un metro di distanza, e queste sono caratteristiche proprie di un setting analitico.

Uscendo dalla psicoanalisi e restando ai dati concreti, è elevata nel nostro Paese, come nel resto d'Europa, la differenziazione regionale del contagio, diverse saranno le ripartenze studiate apposta rispettando la singolarità dei bisogni di ciascuna regione: abbiamo visto che in veneto si lavora, e altrove no. Possiamo arrogarci il diritto, parlando da terre tragicamente più colpite, di proibire ai siciliani o a chi ritenga, ripeto nell'ambito della legge, di vedere i propri o parte dei propri pazienti? Ci si antepone addirittura allo Stato?

Sugli altri aspetti, più strettamente psicoanalitici del commento di Romano non entro nel merito, perchè il punto che mi interessava sottolineare, vincendo la vergogna di essere in minoranza e non perchè è ciò che faccio anche io che mi sono invece adattata a lavorare da remoto, era solo la sua prima frase: nessuno osi dare la caccia alle streghe, creare buoni e cattivi, analisti che 'proteggono' i pazienti e altri che li 'esporrebbero' ad ammalarsi... tutto ciò è ingiusto verso questi colleghi che probabilmente lo fanno non senza conflitti, e lontano dal vero.